

# Monte Compatri

profilo storico

## Giuseppe Ciaffei



*Giuseppe Ciaffei è nato a Monte Compatri nel 1904.*

*Ha compiuto gli studi a Roma, laureandosi in legge. Alla libera professione ha preferito la Pubblica Amministrazione, nella quale ha servito per oltre quarant'anni.*

*Chiamato alle armi nella guerra 1940-1945, ha partecipato alle azioni in Africa Settentrionale come ufficiale dei Carabinieri, meritando una medaglia d'argento al valore militare. Tornato dopo cinque anni di prigionia, ha ripreso la sua attività amministrativa, partecipando come delegato italiano a moltissime Conferenze economiche internazionali.*

*Dopo quattro anni è in pensione. Occupa il tempo libero dedicandosi a studi storici, dai quali ha tratto, nel marzo del 1974 realizzando un suo sogno di gioventù, questo profilo storico di Monte Compatri, che vuole essere un modesto omaggio al suo paese natale.*

*Muore il 23 luglio 1982.*

RISTAMPA A CURA DELLA MONTE COMPATRI 2000 PRO LOCO  
DICEMBRE 2004



# Monte Compatri

## Profilo storico

**Si ringraziano per il Patrocinio**

La Prof.ssa Laura Ciaffei (figlia dell'Autore)

Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca  
ufficio scolastico Regionale per il Lazio

La Regione Lazio Ass.to alla Cultura

Il Comune di Monte Compatri

**Si ringrazia  
per il contributo alla ristampa dell'opera**

Il Dott. Augusto Senatra - Presidente Società Freschezze  
Distribuzione

On.Ruggero Villa - Presidente Istituto Vigilanza dell'URBE

La Banca di Credito Cooperativo del Tuscolo

Prof. Salvatore Maresca Serra - Amm.Delegato delle Soc.  
Ippocrates e Eurocasa S.a.s

La Banca di Credito Cooperativo di Palestrina

Il C.I.A.C - Consorzio Industria Artigianato Commercio Casilino

*Il Presidente*  
FELICE DOMINICIS

In occasione della prima ristampa del libro mi ha fatto molto piacere essere invitata a scrivere una dedica introduttiva. Questo omaggio che viene reso a mio padre testimonia un attaccamento alle tradizioni locali che costituiscono le nostre radici. Nell'epoca della globalizzazione, questo rispecchia un fenomeno attuale che fa riflettere i sociologi, di rivalorizzazione delle regioni che é particolarmente evidente in Europa. In questo senso, il libro si colloca in una corrente di modernità che lo rende particolarmente attuale. L'idea della Pro Loco di distribuirlo nelle scuole di Monte Compatri la trovo molto positiva. Spero che aiuti questi giovani ad avere, attraverso riferimenti a livello locale, una collocazione culturalmente più vasta che permetta loro di inserirsi meglio a livello globale. Il mio sentito ringraziamento va anche alle autorità e a tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questa prima ristampa.

*Monte Compatri Dicembre 2004*

LAURA CIAFFEI

Giuseppe Ciaffei

# Monte Compatri

Profilo storico

Centro Studi Storici del Lazio  
Frascati

## **PRESENTAZIONE**

### **La Monte Compatri 2000 Pro Loco**

in occasione del Centenario della nascita del nostro concittadino Giuseppe Ciaffei, autore di questo libro, promuove la ristampa dell'opera finalizzata al Progetto  
“Coscienza e Conoscenza delle proprie radici”  
con la divulgazione dell'opera

### **“Monte Compatri Profilo Storico”**

*“La ristampa di questo libro vuole infondere nelle coscienze e nelle menti degli alunni delle scuole, che sono le generazioni del domani, l'orgoglio delle proprie origini ed il senso di appartenenza attraverso la conoscenza e l'approfondimento degli aspetti culturali e l'analisi delle fasi storiche che hanno segnato il nostro paese nel tempo”.*

Questo studio storico su Monte Compatri rivela le caratteristiche di uno scrittore nato che «tradito» da altre prospettive, forse scopre oggi la sua vera vocazione.

Si tratta certo di un profilo ma inserito in un lunghissimo arco di tempo, in secoli di storia che vanno dal periodo precristiano ai giorni nostri. Una lunga cavalcata nel tempo attraverso il quale le vicende di Monte Compatri, come afferma l'autore nella sua introduzione, non sono mai avulse dai più grandi avvenimenti storici contemporanei; se vogliamo, un minuscolo risvolto della grande storia del nostro Popolo ma pur interessante, specialmente per chi a Monte Compatri è nato, vi ha consacrato i suoi affetti, vi è cresciuto, vi ha operato.

L'aver dato corpo a quest'opera non è solo un atto di amore del Ciaffei verso il paese natio, ma è anche un fatto culturale notevole che i cittadini di Monte Compatri in particolare, i lettori in generale, certamente apprezzeranno.

In tempi come i nostri in cui l'utilitarismo impera, quando il successo personale non si richiede certo alla ricerca storica, il Ciaffei si è dedicato a lungo a questa ricerca con serietà e accuratezza.

Raramente una monografia storica ha in sé tanti elementi da risultare un racconto affascinante come nel nostro caso. Infatti l'interessante contenuto, lo stile stringato, a volte lapidario ma anche colorito sì da dare una rara efficacia al discorso, ne fanno un libro scorrevole, una lettura appetibile, gustosa.

L'autore inoltre è sfuggito alla tentazione che prende molti in lavori del genere che è quella di fare di una opera storica un'apologia identificando se stesso, l'amore per la propria terra con la materia trattata. Con brevi pennellate i Compatresi che vi compaiono sono messi a nudo con i loro pregi e difetti così per l'umile vita che per lunghi secoli si è condotta entro le mura del paese. Non ultimo evento quello di aver fatto conoscere ai concittadini, uomini e cose dai più ignorate, come arricchimento culturale a memoria di un passato che per taluni aspetti può essere ancora attuale e utile.

Auguro al libro la fortuna che merita attraverso la più ampia diffusione, e coi riconoscimenti che certamente non mancheranno all'autore che ha profuso nell'opera non solo la sua passione di figlio della nostra terra ma soprattutto la sua cultura di fondo e quella acquisita attraverso una lunga e documentata ricerca.

*Roma, dicembre 1973*

On. RUGGERO VILLA

## INTRODUZIONE

*Questo profilo storico di Monte Compatri copre presuntuosamente un arco di tremila anni: dalle origini leggendarie ai giorni nostri. Muove quindi dalla leggenda e s'inoltra nella storia.*

*Privo di leggenda, mancherebbe di quell'alone misterioso che rende suggestiva la storia dei popoli antichi. E il nostro fu uno degli antichissimi popoli del «Latium Vetus». Avulso dagli avvenimenti contemporanei, non sarebbe che il susseguirsi di episodi locali, sterile e insignificante. Inserito nel contesto storico del tempo, acquista vivacità, colore e interesse.*

*In questa prospettiva è stato concepito questo modesto studio. Il quale, se ha la leggerezza fantasiosa della leggenda, ha la scrupolosità della documentazione storica, se la semplicità dello stile, il calore del sentimento.*

*Narra dunque la leggenda che in tempi remotissimi si sarebbero insediati sul nostro «monte»\* alcuni profughi cretesi, guidati da Glauco, figlio di Minosse, mitico re di Creta<sup>1</sup>.*

*Gli storici antichi li chiamarono «Labìci», perché*

\* Da tempo antico Monte Compatri è chiamato per antonomasia «il monte» (lu monte).

<sup>1</sup> La leggenda è ripresa dalle opere del Fioroni, del Vitale e del Ciuffa, successivamente citate.

portavano scudi dipinti. Virgilio, nell'Eneide, li chiama così: ...*picta scuda Labici*<sup>2</sup>. Tito Livio dice che i Romani ne distrussero la sede nel 418 a. C. ...*captum ac direptum est*...<sup>3</sup>.

Non era una città ma un modesto «pagus» di capanne, dominato dall'arx, che il grande storico chiama, pomposamente, «*oppidum*», conformemente all'apologetica del suo stile e che tutti gli studiosi continueranno a chiamare così.

Con Livio i Labici passano dalla leggenda alla storia. Sconfitti dai Romani, alcuni superstiti si raccolgono «*ad planitiem*»<sup>4</sup>, nella zona ove è oggi Casal Mazzini. Sopraggiunti i coloni inviati dal Senato Romano ad occupare quelle terre<sup>5</sup>, si confondono con essi.

Le nuove generazioni trasformano la colonia in «*municipium*». Fiorente fino alla caduta della Repubblica<sup>6</sup>. Distrutto anch'esso dalle guerre sociali, risorge col Cristianesimo. Diventa sede di una delle sei diocesi suburbicarie<sup>7</sup>.

Verso la fine del IX secolo, i Saraceni la radono al suolo e ne disperdono gli abitanti. I superstiti si raccolgono ancora sul nostro «monte», antica sede dei loro padri<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> VIRGILIO: *Eneide*, Cap. VII, vv. 795-796.

<sup>3</sup> TITO LIVIO: *Storia di Roma*, Libro IV, Cap. 47.

<sup>4</sup> FRANCESCO ANTONIO VITALE: *De Oppido Labici, dissertatio qua origo et compendiosa istoria Montis Compatriis in Latio describitur*. Roma, 1778,

<sup>5</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*

<sup>6</sup> DE RUGGERO: *Dizionario epigrafico delle antichità romane*. Roma, 1942.

<sup>7</sup> Ved. note 15 e 16 del Cap. II.

<sup>8</sup> ANTONIO VITALE: *op. cit.*

Nel 1090, il «*Chronicon sublacense*» chiama quel minuscolo aggregato di povere case: «*Castrum Montis Compatris*»<sup>9</sup>. Le fonti storiche successive ne descrivono la lenta evoluzione fino ai giorni nostri. Come queste sono incontestabili, altrettanto contestate sono le fonti anteriori.

Studiosi, anche rispettabili, dicono che il vecchio Labico fosse una città posta in tutt'altro luogo: a Zagarolo, a Valmontone, a Colonna. Molti altri dimostrano invece che la primitiva sede dei Labìci era sul nostro «monte».

Giuseppe Tomassetti, il grande cultore della Campagna Romana, affermava che a nessun'altra città come a Monte Compatri, può a buon diritto attribuirsi l'origine labicana<sup>10</sup>. Saturnino Ciuffa, nostro non abbastanza celebrato concittadino, difese con vivacità di scritti questo privilegio<sup>11</sup>. L'Asby<sup>12</sup>, il De Sanctis<sup>13</sup>, il De Ruggero<sup>14</sup>, il Rosa ed altri, sostengono che Labico non può collocarsi altrove. Enciclopedie, dizionari storici, guide turistiche, ormai lo affermano con convinzione<sup>15</sup>.

Lievemente divergente è l'ipotesi di Francesco An-

<sup>9</sup> *Chronicon sblacense* 1090. Riportato dal Nerini: *De Templo et Cenobio Ss. Bonifaci et Alexi*. Roma 1628 e dal Moroni: *Dizionario di erudizione storico-religiosa*, Venezia, 1852.

<sup>10</sup> G. TOMASSETTI: *La Campagna Romana*, Vol. III, Cap. III, Roma, 1913.

<sup>11</sup> S. CIUFFA, *La città di Labico in Studi in Italia*, anno III, Vol. III, Fasc. IV, Roma, 1880.

<sup>12</sup> ASBY: *Paper of the British school at Rome*. Vol. II, 1902.

<sup>13</sup> DE SANCTIS: *Storia dei Romani*. Vol. II.

<sup>14</sup> DE RUGGERO: *op. cit.*

<sup>15</sup> *Dizionario Enciclopedico UTET - Enciclopedia cattolica - Guida del Touring Ital.: Roma e dintorni*, ecc.

tonio Vitale, uno studioso irpino che ha dedicato a Monte Compatri un prezioso studio<sup>16</sup>.

Egli ritiene che l'antica città di Labico fosse sul vicino monte Salomone.

È verosimile che il «pagus» labicano si estendesse anche sul monte Salomone. Ma questo non autorizza a concentrare esclusivamente su di esso la sede degli antichi Labìci. La quale appare chiaramente collocata sul nostro «monte» da un passo della «Geografia» di Strabone.

Quest'opera fu scritta nei primi anni dell'era cristiana; rispecchia quindi la situazione del tempo, ma da alcune precisazioni topografiche è possibile risalire allo stato preesistente.

Strabone, dunque, descrivendo il percorso della via Labicana, si esprime così<sup>17</sup>:

«...via Labicana incipit a porta Equilina... Ad CXX stadia aporpinquat veteri Lavico, quod oppidum in sublime situ nunc dirutum est. Hoc et Tusculum ad dexteram relinquit et "Ad Pictas", in Latinam viam desinit... Abest is locus CCX stadia...».

Le «Tavole Peuntegeriane» e «Itinerario Antonini» danno altri particolari che ci permettono di completare la descrizione di Strabone, così:

La via Labicana iniziava ai piedi del Celio, ove fu poi costruito il Colosseo (70 a. C.). Usciva da Roma da porta Esquilina (vicino Piazza Vittorio) e proseguiva lungo l'attuale percorso della via Casilina, toccando la stazione «Ad Duos Lauros» (Torre Gaja).

<sup>16</sup> A. VITALE: vedi nota 4.

<sup>17</sup> STRABONE: «Geografia», Libro V, cap. III. Traduzione 1862.

*Le stazioni erano posti di ristoro, di rifornimento, scambio di corrieri e mute di cavalli.*

*Da «Ad Duos Lauros» la via Labicana raggiungeva la località detta oggi Grotte Celoni. Qui, lasciando l'attuale percorso della Casilina, curvava a destra per proseguire direttamente verso Labico<sup>18</sup>. Ma non raggiungeva la vecchia città perché più non esisteva. Terminava al 120° stadio, un tempo centro della colonia romana, inviata dal Senato a colonizzare quel territorio. Con l'avanzare delle legioni verso est, anche la via proseguì. Curvava per l'attuale Fontana Laura, da dove raggiungeva attraverso le Pedicate, gli Olivelli, le Faeta e i Campogiani, la stazione «Ad Status» (oggi San Cesareo) chiamata così da alcune statue della villa di Cesare, già ivi esistente. Raggiungeva quindi la via Latina, a 210 stadi da Roma, ove era l'ultima stazione chiamata «Ad Pictas» per via di certi dipinti trovati sul posto, forse di origine etrusca.*

*Del percorso della Labicana interessa a questo studio soprattutto il tratto che sfiorava il vecchio Labico.*

*Dice dunque Strabone che la via Labicana, giunta al 120° stadio, si avvicinava al vecchio Labico... Ad CXX stadia aporpinquat vetere Lavico...*

*Tenendo presente che lo stadio romano corrisponde a circa 190 mt. e considerando il precedente percorso della Labicana, il 120° stadio corrisponderebbe alla zona di Casal Mazzini, distante da Roma circa 23 chilometri. Dentro il casale vi è ancora un breve lastricato della via antica. Altri lastroni giacciono interrati nelle vigne vicine. Da qui a Monte Compatri corre, in linea d'aria, circa*

<sup>18</sup> TOMASSETTI: *op. cit.*

*un chilometro, distanza che giustifica pienamente «l'aproinquat» di Strabone, che non potrebbe essere più indicativo.*

*Dice inoltre Strabone che Labico era un oppidum «in sublime situ». Cioè in posizione elevata. Monte Compatri è a circa 600 mt. sul livello del mare ed il suo isolamento dalle altre punte dei Tuscolani lo rende ancora più alto. Strabone aggiunge che ai suoi tempi il vecchio Labico non esisteva più... nunc dirutum est... Era stato distrutto infatti da circa quattro secoli.*

*Strabone continua asserendo che la via Labicana, proseguendo verso est, lasciava a destra Tuscolo e Labico e che finiva sulla via Latina (Ad Pictas) a 210 stadi da Roma.*

*A meno che non si voglia negare al testo di Strabone ogni credibilità, nessuno può mettere in dubbio che proprio sul nostro «monte» era Labico.*

*Fra i pochissimi studiosi che lo collocano altrove ce n'è uno, a dire il vero isolatissimo che nel XVIII secolo ha avuto molto credito: Francesco (de) Ficoroni<sup>19</sup>.*

*Nativo di Lugnano (che oggi si chiama impropriamente Labico), pubblicò nel 1745 una monografia nella quale intese dimostrare che di città di Labico ve ne furono due e tutt'e due situate al colle dei Quadri (zona in territorio di Lugnano), l'una continuità dell'altra. Deduce questa sua convinzione da alcuni reperti archeologici rinvenuti sul posto e da alcune personali interpretazioni di testi storici.*

*Dei reperti archeologici nessuno risale all'epoca ar-*

<sup>19</sup> FRANCESCO DE FICORONI: *Le memorie ritrovate della prima e seconda città di Labico*, Roma, 1745.



*Un tratto dell'antica via Labicana nei pressi di Casal Mazzini.*

(foto Tre Monti)

*caica. Si tratta di attrezzi, monili, strumenti vari di epoca successiva, probabilmente provenienti da qualche villa romana del periodo imperiale. Quanto alle fonti storiche esse ci riportano ad alcuni episodi narrati da Livio, la cui interpretazione è del resto molto discussa. Nessun riferimento alle notizie di Strabone.*

*Il Ficoroni è nel vero quando asserisce che ci sono state due città di Labico, ma esse non furono una continuità dell'altra, né situate al Colle dei Quadri o comunque in territorio di Lugnano, sua città natale.*

*Di Labico ce ne furono effettivamente due. L'una, quella ricordata da Strabone, sita sul nostro «monte»; l'altra, successiva alla distruzione della precedente, costruita intorno alla stazione «Ad Quintas» ad opera dei coloni romani e dei superstiti del vecchio Labico.*

*È inconcepibile la leggerezza con la quale il Ficoroni afferma che il vecchio Labico era al Colle dei Quadri, alto non più di 350 mt. e lontano da Roma oltre i 40 chilometri (210 stadi), quando Strabone afferma che il vecchio Labico era a 120 stadi ed in località elevata tanto da richiedere l'uso delle scali per espugnarlo... corona circumdata scalis...<sup>20</sup>. Altrettanto inconcepibile voler pretendere da alcuni reperti archeologici l'esistenza di una seconda città di Labico che egli fa derivare dalla «stazione Ad Pictas», sita a 210 stadi da Roma, quando abbondante materiale storico archeologico<sup>21</sup> prova l'esistenza di una città di Labico a Ad Quintanas», a 120 stadi da Roma, che la storia conosce, prima come «municipium labicanum» e poi come «Labicum Quintanense».*

*Purtroppo questo assurdo storico è stato istituzionalizzato con R. D. n. 5503 del 20 Dicembre 1880, che autorizzò il comune di Lugnano a modificare il suo nome in quello di Lugnano labicano, successivamente trasformato in Labico.*

*Questa premessa non ha la pretesa di promuovere tardive rivendicazioni. Vuole soltanto riportare alla luce della storia una verità e biasimare la deformazione operata in suo nome.*

<sup>20</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*, Libro IV, Cap. 47.

<sup>21</sup> Vedi Cap. II.

# I LABICI

## CAPITOLO PRIMO

A giudicare da alcuni reperti archeologici rinvenuti recentemente sul posto<sup>1</sup>, la comparsa dell'uomo nella nostra zona dovrebbe collocarsi nel periodo paleolitico. Agli ultimi anni di tale periodo infatti risalirebbe l'esemplare qui riprodotto.

Trattasi di un'arma in selce, scheggiata, usata dall'uomo primitivo che si ritiene abbia preceduto l'«uomo di Neanderland».

L'uomo di Neanderland è un paleontropo fossile del pleistocene medio di cui alcuni resti furono rinvenuti nella valle omonima (Germania Occidentale) nel 1865.

Due crani di sesso diverso, appartenenti ad esemplari dello stesso tipo, furono scoperti a Saccopastore, sulla riva sinistra dell'Aniene. L'uno, quello femminile, nel 1929, l'altro, quello maschile, nel 1935. Poco discosti furono trovati alcuni residui ossei di *elephans antiquus* e di *ippopotamus amphibius* che farebbero risalire i due crani umani a 130 mila anni fa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vari reperti archeologici di epoca preistorica sono stati recentemente rinvenuti nella zona di Monte Compatri dalla locale Associazione Archeologica «Tre Monti», tra i quali quello riprodotto a pag. 2.

<sup>2</sup> Gli esemplari sono conservati nel Museo Archeologico dell'Università di Roma. Calchi dei due crani sono esposti nel museo della Preistoria e Protostoria del Lazio: Roma Eur. Ved. Pellegrino Claudio Sestrieri: Museo della Preistoria e Protostoria del Lazio.



*Arma in selce scheggiata, rinvenuta in territorio di Monte Compatri dalla locale Associazione archeologica.* (foto Tre Monti)

Le caratteristiche somatiche dei due reperti lasciano presumere che essi siano appartenuti ad esseri umani dalle forme non ancora ben definite e comunque ancora lontani dalla conformazione fisica dell'uomo dell'età storica.

Vivevano nelle caverne dei nostri monti, uscendone raramente e solo per la ricerca del cibo, quando la saturata ingordigia delle belve ancora presenti e le violente perturbazioni sismiche, lo consentivano.

Per centinaia e centinaia di anni questi esseri primitivi furono oppressi dalla natura selvaggia e terrorizzati dagli animali feroci che la boscaglia alimentava tra la sua prorompente vegetazione.

Quando la furia degli elementi si tacque e le stagioni si alternarono più miti e ai grandi animali si sostituirono bestie meno aggressive, abbandonarono gli anfratti umidi e bui ed al sole costruirono con arbusti e fango le

loro capanne. Poi nelle foglie e nelle gemme degli alberi, l'uomo scoprì cibi più gradevoli della carne che per secoli li aveva nutriti e la donna colse sul prato che, rigoglioso, invadeva la sua capanna, le prime erbe commestibili e munse, dalla capra divenuta mansueta, il rorido latte. E dalle ghiande che, stritolate, impastava con l'acqua e arrostita sulla pietra infuocata, trasse la focaccia, primo nostro pane quotidiano. Poi dalla terra gemmò la vite e dall'uva sprizzò il vino che allietò la scontrosa natura dell'uomo. Allora finalmente i piccoli, non più spauriti, sciamarono sull'aia a razzolare con l'oca sorniona e l'agnello pudico<sup>3</sup>.

Per molti secoli quell'umanità primitiva visse tranquilla e si riprodusse nella serena operosità di un'esistenza felice. Poi sopraggiunsero altri uomini. Venivano da lontano. Aggrediti dalla brutalità di altri uomini, erano stati espulsi dalle loro terre e proiettati verso l'ignoto<sup>4</sup>. Estenuati dal tragico vagare, alcuni avevano raggiunto il Lazio ed erano saliti sui nostri colli. Gli indigeni appresero da loro abitudini e sistemi nuovi di vita; conobbero strumenti nuovi di lavoro e di difesa; sostituirono arnesi di pietra e di legno con altri di ferro che impararono a forgiare col fuoco; appresero a filare e a tessere la lana e a coltivare la terra. Abbandonata l'innata scontrosità, si fusero finalmente con loro.

Fu quello il nucleo ancestrale del popolo latino.

Dopo molti altri secoli sopraggiunsero nel Lazio al-

<sup>3</sup> PINZA: *Storia della civiltà latina dalle origini al secolo IV di Roma*.  
CIPOLLA: *Dei prischi latini, loro usi e costumi*. «Universo» - *Età preistoriche*. Istituto Geografico De Agostini.

<sup>4</sup> La famosa ondata degli uomini «venuti dal mare».

tre schiere di sbandati: Liguri, Siculi Elimi, Umbri, Italic. Da quest'ultimi, molti dicono, sarebbero originati i Latini. È verosimile invece che il popolo latino non sia che la risultante della stratificazione delle varie genti giunte nel Lazio durante i molti secoli della preistoria<sup>5</sup>.

Di esse ci interessano particolarmente i Labici.

Erano costoro dei Cretesi, chiamati così per via degli scudi dipinti. Una suggestiva leggenda narra che venissero dalla Sicilia ove li aveva sbattuti la tempesta, fuggiaschi con il loro re Minosse, da Creta, invasa dai Miceni<sup>6</sup>.

Privati del loro re, ucciso da Cocalo, tiranno di Comiso e perseguitati dagli indigeni, si erano sparsi per l'isola. Finalmente raccoltisi intorno a Glauco della stirpe di Minosse, si erano avviati lungo la penisola italica in cerca di sede più sicura.

Dopo lunga peregrinazione, di generazione in generazione erano giunti nel Lazio, ai piedi di quei colli che si dissero poi Tuscolani. Erano quei colli coperti di folti boschi e la natura era benigna e l'aria salubre. Su di un rilievo che più alto da quella parte si elevava, come si eleva, si fermarono.

Era quello un monte emergente da una valle a scoscesa che, scendendo a nord, si apriva sulla grande vallata dell'Aniene. Dietro, a sud, come un sipario, ondeggiavano i boschi tuscolani.

I Cretesi di Glauco, raggiunta la cima del monte<sup>7</sup> si

<sup>5</sup> La teoria secondo la quale i Prisci Latini altro non sarebbero che l'amalgama dei vari popoli stanziati nel Lazio nelle varie fasi dell'età preistorica è oggi più seguita di quella che li vorrebbero derivati dagli antichi Italic. (Ved. ARANGIO RUIZ: *Istituzioni di Diritto Romano*).

<sup>6</sup> PLUTARCO: *Vite parallele: vita di Teseo*.

<sup>7</sup> F. ANTONIO VITALE: *op. cit.*



*Era quello un monte emergente da una valle scoscesa che... (veduta attuale di Monte Compatri da nord).* (foto Tre Monti)

raccolsero nel bosco e pregarono: una preghiera di ringraziamento e di propiziazione; poi, abbattuti gli alberi e rimossi gli sterpi, formarono un ampio spazio e al centro deposero i loro Penati. Fu tempio e cittadella. Intorno al monte costruirono il loro villaggio. Era l'anno 1264 a. C.<sup>8</sup>

\* \* \*

C'erano a quel tempo sul Palatino gli Arcadi di Evandro. La leggenda vuole che Latino, suo figlio, esuberante di gioventù, un bel giorno abbandonasse quel colle petroso e con un gruppo di audaci coetanei, attraversata perigliosamente la palude che lo circondava, raggiungesse il mare. In quei pressi fondò una città che, forse da Laura sua madre, forse dai lauri che abbondan-

<sup>8</sup> Secondo la cronologia di Dionigi d'Alicarnasso.

ti vi crescevano, chiamò Laurentum. Su quella spiaggia, nel 1182 a. C., approdarono i Troiani di Enea<sup>9</sup>.

Profughi dalla loro patria, piegata da dieci anni di assedio, per due anni avevano avventurosamente vagato per il mondo di allora. Portavano la loro disperata tristezza ed i loro Penati. Re Latino, pietoso, li ospitò e, generoso, li assunse al suo regno... «apud Penates deos adiunxit foedus»<sup>10</sup>. Poco dopo il vecchio patriarca morì; aveva regnato 35 anni<sup>11</sup>.

La nuova generazione si irradiò nella campagna circostante e sui colli vicini a confondersi con le altre genti<sup>12</sup>. Fu questo l'ultimo amalgama vitale dal quale emerse definitivamente il popolo latino che, nel decorso di un tempo relativamente breve, si perfezionò nei suoi elementi essenziali: lingua, religione, costume, territorio. Quello dei Casci o Prisci Latini<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO: *Antichità Romane*, Libro VIII. Traduzione di Marco Mastrofini.

<sup>10</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*, Libro I.

<sup>11</sup> Secondo la tradizione, re Latino avrebbe regnato in Laurentum 35 anni, dal 1217 al 1182 a. C. Gli successe Enea che regnò 4 anni. A lui seguì il figlio Ascanio che portò la capitale ad Alba. Seguirono altri 14 re (Livio, *op. cit.*), Alba fu conquistata dai Romani nel 665 a. C.; 247 anni prima di Labico, 88 anni dopo la fondazione di Roma (ved.: Dionigi d'Alicarnasso).

<sup>12</sup> Questa espansione della gioventù albana, accrediterebbe, secondo alcuni studiosi, l'ipotesi che il popolo latino derivi dagli Albani, dal che dedurrebbero che i vari centri latini non fossero autonomi e differenziati ma «colonie» di Alba. Il Momsen comunque esclude che Labico sia stata colonia albana.

<sup>13</sup> Casci o Prisci Latini furono chiamati i primi abitanti del Lazio (Latium Vetus)... Prope appellati sunt qui prius quam conderetur Roma, fuerunt... (Festo).



*Territorio del Latium Vetus, prima della fondazione di Roma (da una carta antica).*

Prima della fondazione di Roma (753 a. C.) questo popolo nuovo aveva già raggiunto la sua unità etnica. Viveva sparso sui colli e sulla pianura, racchiuso in tante piccole nomadi umane indipendenti ed autonome. Ognuna custodiva gelosamente le proprie tradizioni. Questo claustrale isolamento non impedì rapporti di buon vicinato tra i vari gruppi. Da questi rapporti nacque per prima l'unità di linguaggio che fu, all'inizio, un insieme disarticolato di vari solecismi, poi una comprensibile espressione fonetica, quindi una lingua: la latina.

Con il linguaggio comune si affrettarono i rapporti umani. Dapprima ebbero un carattere pubblico a difesa della libertà di ciascun gruppo e a garanzia dei rudimentali baratti, poi incisero sui sentimenti personali. Nacquero le amicizie, si formarono le unioni. A mano a mano scomparvero le varie distonie ataviche per confondersi in una vitalità unitaria che generò una stirpe nuova: la latina.

La convivenza tra le famiglie di uno stesso gruppo e tra i vari gruppi si basava sul diritto naturale. Da esso derivò una morale comune, improntata al rispetto della personalità umana ed alla disciplina della vita individuale e di gruppo. La famiglia da ermetico nucleo di casta, divenne la base fondamentale della società e la società, una comunità. Lo spirito religioso santificò questa comunità e ogni nucleo sacrificò i propri dei sull'Ara comune. Nacque una religione che fu una e di tutti e si ebbe un Dio che fu latino: Jupiter Latiarisi<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> T. MOMSEN: *Storia di Roma*, Libro II.

Ogni anno nel mese di agosto le genti si raccoglievano sul Monte Albano (Monte Cavo) per sacrificare al Dio comune. Questa periodica celebrazione religiosa favorì le intese tra i capi, che per la circostanza amavano riunirsi presso la Fonte Ferentina, nel Bosco di Diana Aricina a ragionare di cose comuni. Al significato religioso della manifestazione si affiancò così quello sociale e le riunioni divennero delle vere e proprie assise ove si discutevano problemi d'interesse pubblico e si risolvevano questioni private. La comunanza dei consumi affrettò l'unione politica e tutti quei popoli si riunirono finalmente in una confederazione.

Inizialmente 17 furono i popoli della Confederazione. Tra di essi i nostri Labici. Divennero poi trenta e tali rimasero per il pregiudizio religioso di un simbolismo ancestrale<sup>15</sup>. I Romani, ultimi a darsi una organizzazione politica, entrarono tardi nella Confederazione. Ciò non impedì loro di debellare Alba e annettersi il territorio (665 a. C.). in seguito, dichiarandosi eredi delle prerogative di Alba, pretesero la presidenza della Confederazione. Ad opporsi furono tra gli altri i Gabini e i Labici. Tarquinio il Superbo piegò fraudolentemente Gabi, dopo 7 anni di assedio<sup>16</sup> e minacciò i Labici.

Nel 510 a. C. i Romani scacciarono i Tarquini e proclamarono la repubblica. Tarquinio il Superbo si rifugiò a Tuscolo presso il genero Ottavio Mamilio. Era costui uomo autorevole e caloroso. Protesse il suocero dal risentimento dei Latini, lusingò il loro amor proprio, li istupidì a tal punto da riunirli in un lega militare sotto

<sup>15</sup> T. MOMSEN: *op. cit.*, Libro II, Cap. V, Nota 1.

<sup>16</sup> Esistono tuttora i ruderi di Gabi, nei pressi del ponte dell'Osa sulla Prenestina vecchia.



*I Trenta Popoli Latini (da una carta antica).*

il patronato di Tarquinio il Superbo (496 a. C.) e, finalmente, a muover guerra contro Roma.

I Romani non si fecero attendere. Affrontarono l'esercito confederato dei Latini nei pressi del lago Regillo<sup>17</sup>. L'esercito latino forte di 40 mila fanti e 3 mila cavalieri era guidato da Ottavio Mamilio. Quello romano, forte di 24 mila fanti e 3 mila cavalieri da Aulo Postumio dittatore e Tito Eburzio, maestro di cavalleria. Quando le sorti stavano per essere favorevoli ai Latini, Aulo Postumio spinse forze fresche all'attacco e li sbaragliò. Poco dopo i Dioscuri abbeveravano i sudati bianchi cavalli alla fonte di Giuturna ed al popolo raccolto, in trepidante attesa nel foro, annunziarono la vittoria romana<sup>18</sup>.

Tre anni dopo, (493 a. C.), Roma ed i Latini si riconciliavano con un giuramento sacro, eternato su una delle colonne di bronzo del foro.

Il trattato di pace che dal console Spurio Cassio prese il nome (Foedus cassianum) diceva così: «La pace sia tra i Romani e tutti i popoli Latini finché il cielo e la terra staranno. Né essi combattano tra loro, né abbiano nemici dal di fuori, né ad aggressioni lascino via libera ma a quelli di loro che fossero aggrediti, prestino in ogni modo aiuto. Delle prede fatte in una guerra combattuta tra auspici comuni, sia fatta divisione in parti uguali. I giudizi sui contratti privati si definiscano entro dieci giorni nel foro di quel popolo ove il contratto è stato stipulato. A questi patti non sia lecito aggiungere o

<sup>17</sup> La descrizione della battaglia è desunta da Livio e da Dionigi d'Alcarnasso: *op. cit.* Validi elementi concorrono ad identificare il lago Regillo col laghetto della Doganella in territorio di Rocca Priora. (Ved. DANDINI: *Rocca Priora*, Ed. 1953).

<sup>18</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO: *op. cit.*

togliere nulla se non di comune accordo tra Romani e Latini»<sup>19</sup>.

\* \* \*

La pace sembrò dovesse durare a lungo perché sincera era la volontà dei contraenti e giustificati i motivi: i popoli erano travagliati da una grande carestia ed i Romani tormentati da lotte sociali e sempre minacciati da aggressioni di popoli vicini. A quel tempo premevano contro Roma gli Ernici, i Rutuli, i Sabini, gli Etruschi, i Volsci e gli Equi.

Erano gli Equi un popolo confinante ad est con i Labici, valoroso ed audace. Per molti anni, in guerra contro Roma, avevano scorazzato impunemente sul territorio labicano. I Labici si erano trovati soli a respingere le loro incursioni perché i Romani, travagliati dalle lotte intestine, avevano sempre evitato di affrontarli. La situazione dei Labici era inoltre aggravata dagli impegni del trattato che toglieva loro praticamente ogni iniziativa.

Questo stato di disagio provocò a lungo andare un certo fermento tra la popolazione, ed i Romani che se ne avvidero, guardavano sospettosi quell'agitarsi pericoloso di un popolo orgoglioso. Mandarono ambasciatori.

Avendo però riportato risposte ambigue dalle quali non si poteva capire né se si preparassero alla guerra né se la pace sarebbe stata duratura, diedero ai Tuscolani incarico di vigilare che dai Labici non sorgessero pretesti di ribellione.

<sup>19</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO: *op. cit.*

*...Labicos legati cum responsa interletulissent dubbia, quibus nec tum bellum parari nec diuturnam pacem fore appareret, Tusculanis negotium datum adverterent animos nec quid novi tumultus Labici oreretur...<sup>20</sup>.*

Erano gli animi dei Labìci veramente esasperati contro Roma ma sia per fedeltà al patto sottoscritto, sia per timore della reazione, rimasero molto tempo indecisi sul da farsi. Ne approfittarono gli Equi. Sospese le incursioni, mandarono messi a parlamentare.

Dissero che indegno di un popolo libero ed orgoglioso, come quello dei Labìci, era il tollerare l'alterigia ed il dispotismo dei Romani. Che insieme ne avrebbero potuto abbattere la spavalderia. Che gli Etruschi erano con loro, come i Volsci e gli Ernici. Che la plebe in Roma attendeva il loro cenno per la rivolta.

A scuoterli valse non tanto l'odio quanto il desiderio di umiliare un popolo che abusava dell'alleanza. Così, unanime, fu la decisione di aderire all'invito degli Equi.

Radunati gli uomini, raggiunsero, dopo faticosa marcia notturna, la piazzaforte degli Equi, Bola. Da qui i due eserciti riuniti mossero verso l'Algido. Si trovarono soli: i Volsci, gli Ernici, gli Etruschi non c'erano.

I Tuscolani intanto avendo avuto sentore dei movimenti notturni, li avevano spiati lungo la marcia. Mandarono messi a Roma ad annunziare al Senato che Equi e Labìci, stretta alleanza, avevano riunito le loro forze sull'Algido e si apprestavano a marciare su Roma.

E Roma mobilità.

<sup>20</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*, Libro IV, Cap. 45.

Erano allora appena entrati in carica i tribuni Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugillano e Caio Servilio, figlio di Quinto Servilio Prisco, l'eroe di Fidene. Essendo sorta discussione su chi di essi dovesse condurre l'esercito in campo e chi dovesse invece restare a presidio della città, Quinto Servilio Prisco, indignato di sì poco decoroso spettacolo innanzi alla minaccia nemica, convinse il figlio Caio Servilio, uno dei tribuni, ad assumere la difesa di Roma. Così i due tribuni Sergio Fidenate e Marco Papirio Mugillano condussero l'esercito in campo. Ma i loro contrasti, già presenti in città, si accrebbero in campo. Ognuno dei due desiderava il supremo comando e disprezzava la condotta dell'altro. Alla fine decisero di alternarsi al comando, giorno per giorno. Quando Quinto Servilio, il vecchio, ebbe notizia di questo strano compromesso, spronò il figlio Caio Servilio a muovere nuove leve per approntare un secondo esercito. Intanto Equi e Labici, approfittando del dissidio tra i due tribuni, attaccarono le forze romane che si erano concentrate sull'Algido e le dispersero.

A Roma grande fu lo sgomento e la trepidazione anche perché oltre alle tristi sorti della guerra, non si avevano notizie dei due tribuni. Si seppe poi che entrambi con pochi scampati si erano rifugiati a Tuscolo. Allora, con estrema energia, il vecchio Servilio assunse il comando del nuovo esercito e con il figlio, maestro della cavalleria, si diresse verso quella città. Fugate le poche forze nemiche che l'assediavano, con le schiere romane liberate, raggiunsero l'Algido<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*, Libro IV, Cap. 46.

Si accamparono a due miglia dalle forze nemiche ed attesero. Attaccarono per primi gli Equi. Ebbero successo. Allora Caio Servilio ordinò alla cavalleria di caricare. Gli Equi cedettero. La cavalleria li inseguì. Il vecchio Servilio mosse quindi la fanteria. I Labici l'affrontarono con impeto. Quell'audacia intimorì i Romani che perturbati ed indecisi, perdettero terreno. Un alfiere che fuggiva fu ucciso dallo stesso dittatore. Il gesto, violento ed inconsueto, valse a frenare la fuga e li spronò al combattimento. I Labici, sbaragliati, rientrarono in disordine al loro accampamento. Fu dai Romani occupato e saccheggiato, ma una gran parte dei Labici si era sottratta all'eccidio con la fuga. Si seppe che si erano rifugiati nella cittadella labicana. Era già notte. L'indomani i Romani si portarono a Labico. Circondarono la cittadella, la presero d'assalto e la distrussero... oppidum corona circumnata scalis captum ac diremptum est...<sup>22</sup>.

Era l'anno 418 a. C. I Labici scomparivano dalla storia dopo 846 anni di esistenza.

<sup>22</sup> TITO LIVIO: *op. cit.*, Libro IV, Cap. 47.